

DIVIETO VIOLATO

«Mein Kampf» in rete Scandalo in Germania

Il ministero della giustizia di Berlino ha chiesto al gigante multimediale tedesco Bertelsmann di aumentare le pressioni per indurre un suo socio in affari americano, la libreria on-line «Barnesandnoble.com», a interrompere le vendite in Germania del «Mein Kampf», il libro in cui Adolf Hitler espone le sue famigerate teorie razziste. È quanto scrive il settimanale tedesco «Focus», in edicola da oggi. La vendita del libro è proibita in Germania ma è invece libera in altri paesi quali la Gran Bretagna o gli Stati Uniti, o l'Italia. «Focus» riferisce che il ministro della giusti-

zia, signora Herta Däubler-Gmelin, è ora intervenuto presso il capo della Bertelsmann, Thomas Middelhoff, esortandolo ad attivarsi più decisamente nei confronti della catena libraria «Barnes and Noble», che controlla la «Barnesandnoble.com». Di entrambi il gruppo tedesco è socio al 40 per cento. Ma il portavoce della Bertelsmann, Oliver Herrgesell, afferma ancora «Focus», ha respinto ogni responsabilità. «Il ministro avanza richieste populiste senza indicare come risolvere il problema nel suo complesso», ha detto il portavoce ricordando che la linea editoriale viene decisa dal presidente della «Barnesandnoble.com», Len Riggio. Sempre secondo «Focus» la signora Däubler-Gmelin intenderebbe discutere la questione con il collega americano, signora Janet Reno. Questione assai delicata: riguarda la possibilità di limitare la libertà di accesso e di acquisto in Internet, e pone l'interrogativo se non sia ormai anacronistico il divieto tedesco - certo motivato da comprensibili ragioni storiche - in un mondo anche culturalmente ormai «globale».

RICERCA ISTAT

Un italiano su 4 parla in dialetto

L'Italia paese dei mille dialetti, che vengono ancora utilizzati in famiglia da circa un italiano su 4 (il 23,8% della popolazione nazionale). Accanto alle 12 minoranze linguistiche (sotto tutela per legge) c'è infatti chi continua a parlare in vernacolo senza essere una specie protetta. Al contrario i puristi della lingua italiana, quelli che anche tra le pareti domestiche parlano senza ricorrere a termini dialettali, costituiscono il 44,4 della popolazione. Questa fotografia linguistica l'ha tracciata l'Istat, che registra comunque un aumento dell'uso esclusivo dell'italiano con il passare degli

anni e un calo costante nell'uso del dialetto. Ma c'è una nuova tendenza: è cresciuto l'uso alternato del dialetto e dell'italiano in famiglia e soprattutto con gli amici. Sottolinea l'Istat: una maggiore padronanza linguistica, e il desiderio di non perdere un linguaggio ancora legato alle proprie origini e radici. Tre italiani su 10 mischiano italiano e dialetto quando parlano con gli amici, un po' meno, il 28,3%, lo fa quando comunica in famiglia. Quando invece si è con estranei questo mix linguistico viene utilizzato soltanto da meno di 2 italiani su 10 (18,5%). L'uso del mix italiano-dialetto è cresciuto soprattutto nelle periferie urbane e nei centri piccoli e medi. Anche l'uso del dialetto stretto diminuisce quando si deve comunicare con gli estranei. Solo il 6,9% parla in dialetto con persone che potrebbero anche non capirlo. Con gli estranei, dunque, più di 7 italiani su 10 (il 71,4%) scelgono di parlare italiano. La lenta erosione del dialetto è avvenuta soprattutto nei paesi più piccoli, al di sotto dei 2.000 abitanti, dove peraltro il dialetto resta ancora ad alta diffusione, usato dal 34,7% della popolazione.

C u l t u r @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

MITI ■ DUE MOSTRE A CENTO ANNI DALLA MORTE
DELLA CONTESSA DI CASTIGLIONE

La bellissima che alleò Parigi e Cavour

DALL'INVIATO
MARCO FERRARI

È stata la prima Mata Hari: la donna più bella dell'Ottocento usò tutto il suo fascino per sedurre Napoleone III e indurlo ad assicurare l'alleanza all'Italia contro l'Austria. E ci riuscì. La notte che si presentò in camera dell'imperatore strappandogli la storica promessa indossava una camicia di trasparente crespo di seta. Virginia Oldoini contessa di Castiglione, cugina di Cavour, è ricordata nel centenario della morte da due esposizioni: una al Musée d'Orsay di Parigi («La contessa di Castiglione par elle-même», sino al 23 gennaio e quindi al Metropolitan di New York) e l'altra nella città d'origine, La Spezia («Virginia Oldoini, i giorni e il mito della Contessa di Castiglione», dal 26 novembre al 20 dicembre alla Palazzina delle Arti).

L'appuntamento parigino esplora il legame tra la fotografia nascente e la «femme fatale», la «Venere scesa dall'Olimpo», la «Cleopatra dell'immagine» e più esattamente il legame tra la bellissima italiana che conquistò le Tuileries e Pierre-Louis Pierson, fotografo mondanò con atelier in Boulevard des Capucines, nel quale la nobildonna si introdusse per quarant'anni producendo circa 400 po-

se, ognuna delle quali appare una messa in scena, una sfida al gusto corrente dell'epoca.

La contessa voleva lasciare una scia di bellezza e ci riuscì conquistando Parigi a partire dal 1855, diventando l'amante dell'imperatore, animando le feste, i bal masqué, i quadri viventi. Le sue pose nude divennero un'ossessione per i parigini e non solo per loro. «Non mi piacciono le mezze misure, le mezze parole, le mezze fiducie, i mezzi sospetti, le mezze accuse, le mezze ignoranze e i mezzi amori: o tutto o niente» usava dire. A 21 anni, allontana da Parigi, umiliata da Napoleone III e neppure difesa dal Cavour, la contessa arrivò a dire: «Ho appena attraversato la vita e il mio ruolo è già finito». Quando la sua missione sessuale-diplomatica voluta da Cavour e Nigra finì, quando smise di essere antagonista di Eugenia di Montijo e della Walewska, confidente di Rothschild e Bismarck, si inventò una collocazione nuova nell'olimpo del mondo diventando la regina della seduzione. Quindi dagli eremi finali della sua esistenza

- Place Vendôme e Rue Cambon - non uscì mai. Qualcuno la vedeva girare di notte avendo perso denti e capelli.

Lei, non accettando la vecchiaia, velò gli specchi di casa, abbassò le persiane e cessò di frequentare il bel mondo vivendo di ricordi, accarezzando le antiche toilettes, annusando gli abiti che sapevano di trasgressione.

Virginia Oldoini, Nicchia per gli amici, Rapalina per gli spezzini, tenne sempre distinte le sue anime: tanto spregiudicata e libertina a Parigi, nella sua città d'origine (era figlia del marchese spezzino Filippo Oldoini Rapalini ed era nata a Firenze il 23 marzo 1837) si mostrò parsimoniosa, attaccata ai beni, alle proprietà, alla madre, agli amici, al pittore Fossati. Qui viveva tra la Villa di Isola, il suo torretto, e i bagni di mare. Gli unici riferimenti alla seduzione sono oggi rintracciabili negli abiti della «Divina Contessa», esposti nella mostra spezzina. Il fascino mistero della sua personalità è invece rappresentato da alcuni oggetti personali, come la croce-pugnale, dai quali non si staccava mai, e dalla scultura marmorea raffigurante le sue mani. Il percor-



riche recente pongono proprio nelle stanze dell'allora imperatore. Infine la sezione in cui, in sintonia con il Musée d'Orsay, si approfondisce il suo ruolo di anticipatrice del divismo. Qui spicca, tra ritratti, foto e disegni, un dipinto di Gordigiani relativo al suo secondo soggiorno parigino, attorno al 1870. Inventrice del genere fatale, fautrice dell'ostentazione amorosa, impose a Parigi la sua sensualità. Il mito resiste ancora, oltre la bellezza perduta e l'ecentricità del personaggio, oltre le angosce che ogni esistenza comporta (la separazione, la morte del marito e poi la perdita del figlio all'età di 24 anni) e le facili etichette che ogni epoca applica a chi spinge avanti la modernità.

LA CURIOSITÀ

Erano liguri (di Sarzana) le origini dei futuri imperatori francesi Bonaparte



Sulle tracce delle origini familiari per primo si mosse Carlo Bonaparte e lo rintracciò a Sarzana. Conseguita la laurea in legge a Pisa, il fratello del futuro imperatore (zio di Napoleone III), tornando nella Corsica ormai francese nel 1789 si accorse che per esercitare aveva bisogno di essere iscritto alla nobiltà. Al tramonto dei suoi sogni, fiaccato dal clima di Sant'Elena, lo stesso Napoleone confermava al dottor Francesco Antomarchi che i Bonaparte, o Buonaparte, cacciati dalla Toscana, trovarono asilo nella cittadina ligure. E da lì si mosse Giovanni Buonaparte nel 1482 diventando regente di Bastia per conto dei Campofregoso, a quel tempo dominio della Repubblica di Genova. Il figlio

di Giovanni, Francesco detto il Moro di Sarzana, mercenario dei genovesi, morì ad Ajaccio nel 1540.

A ricostruire l'albero genealogico degli antenati degli imperatori francesi ha pensato Federico Galantini nel volume «Napoleone Bonaparte: le origini sarzanesi» (Società Editrice Buonaparte, pagine 107, lire 24.000), presentato in occasione delle manifestazioni celebrative dedicate al bicentenario della Repubblica Ligure. In una bella casa di Sarzana, in via Mazzini, una lapide ri-

corda che proprio lì vissero i Buonaparte. Ora sappiamo che il primo di loro era presente nella cittadina alla fine del XII secolo e si chiamava Gianfardo. Il primo documento nel quale compare il cognome di famiglia (Bonapax detto anche Bonapax) è datato 1270 e riguarda il figlio di Gianfardo. Circa le origini più lontane l'autore si limita a presentare le varie ipotesi ricorrenti, prima tra tutte la cacciata da Firenze come quella di Bonaparte. Dal matrimonio con papa Nicolò V. Il legame deriva dal matrimonio contratto nell'anno 1397 dall'avo Giovanni Buonaparte

col nome di Napoleone Bonaparte, ma la firma del padre è quella di Carlo Buonaparte.

La rispolverata data ai documenti da Galantini permette di fare piazza pulita delle altre candidature bonapartista (Treviso, Siena, Ascoli, Firenze e San Miniato). Risale da Gianfardo si trovano Bonaparte noti, priori, sindaci e mercenari sino a quando Gabriele Buonaparte, figlio del Moro di Sarzana, non vendé le proprietà in Lunigiana e si trasferisce definitivamente in Corsica, anch'essa dominio genovese. Dagli archivi sarebbe anche provata la lontana parentela di Napoleone con papa Nicolò V. Il legame deriva dal matrimonio contratto nell'anno 1397 dall'avo Giovanni Buonaparte

con donna Isabella Calandrini, cugina del cardinale Filippo Calandrini, fratello uterino del pontefice sarzane-

se. Che Sarzana sia stata nel destino della famiglia imperiale lo indica anche una strana coincidenza: Carlotta Bonaparte, figlia di Giuseppe, fratello maggiore di Napoleone, re di Napoli e poi di Spagna, morì proprio nella cittadina ligure durante un viaggio da Roma a Genova. In stato di gravidanza, fu costretta a fermarsi all'albergo Londra dove perse la vita insieme a quella del piccolo che teneva in grembo. Una fatalità che sbigottì Giuseppe Bonaparte, che a Sarzana aveva cercato le origini nobiliari della sua famiglia. M.F.

CULTURE POLITICHE

Rimedi ai raffreddori delle democrazie

GIANCARLO BOSETTI

Maurizio Viroli con il saggio «Repubblicanesimo» (Laterza, pp.120, L. 20.000) avanza una proposta per la cura dei raffreddori della democrazia in generale, e di quella italiana in particolare. Diciamo «raffreddori» per non essere troppo pessimisti e per non scoraggiare chi si avventura in tentativi di questo genere. Dopo tutto il raffreddore, è vero, non è una malattia gravissima, ma non è stato mai definitivamente sconfitto con un farmaco risolutivo. Bisogna tenerlo. E la costipazione che affligge la democrazia contemporanea è fatta di una vasta insoddisfazione, di astensionismo, di un certo fastidio, ora più ora meno grave, per le prestazioni dei gruppi dirigenti in carica. Naturalmente l'essenza della democrazia, come la scuola liberale insegna, per esempio in alcune bellissime e semplicissime pagine di Karl Popper, non è la gioia di essere bene governati (vecchia pretesa speranzosa di tante utopie), ma la possibilità con le elezioni di liberarsi dai governanti che la maggioranza non gradisce senza spargimento di sangue. La ricetta per verificare se c'è o non c'è democrazia è tutta lì, non chiede di più. Ma dal momento che in una buona parte del mondo (e noi in quella) la democrazia non è più fortunatamente in questione, c'è chi,

contenuti civili. E si tratta in estrema sintesi del concetto di «libertà» precedente al liberalismo di questo secolo. In particolare Viroli non accetta di porre alla base dell'edificio della democrazia una idea così «povera» come quella descritta dalla formula conosciuta da Isaiah Berlin di «libertà negativa», ovvero libertà degli individui da ogni genere di interferenze, e gli preferisce la «libertà repubblicana», intesa come assenza di dominazione, di asservimento. Questa seconda idea si carica del valore, innanzi tutto, della dignità, della virtù civile, del rifiuto di abbassarsi, di umiliarsi, di inchinarsi al potere; una virtù che è degli individui nei confronti di ogni forma di oppressione tirannica in atto e anche soltanto minacciata, ma è anche dei popoli nei confronti della tirannia di altri popoli e di altri tiranni. La moralità della libertà repubblicana si applica a un'area di estensione che va ben al di là dei singoli individui (che sono invece i protagonisti assoluti della «libertà liberale») e coinvolge necessariamente la dimensione della democrazia, della cittadinanza, dello Stato, ed ha la sua piena espressione ideologica nel «patriottismo costituzionale», formula tratta dalla discussione tedesca e di ispirazione habermasiana.

L'offerta repubblicana si presenta, nella visione di Viroli, come capace di far fronte al deficit della democrazia liberale: la «società aperta» di matrice popperiana contiene tutte le garanzie necessarie a tenere lontana la tirannia, ma difetta di una teoria della coesione sociale. La «società aperta» è quel genere di regime, quello democratico liberale, e che

Il saggio di Viroli sui valori repubblicani e i limiti del liberalismo

alla prova dei fatti si è dimostrato il più praticamente efficace, ma è vero anche che i suoi stessi sostenitori ne conoscono i punti deboli: essa aborre ogni intervento che vada al di là del puro e semplice dispositivo antitirannico, non vuole saperne di problematiche morali, funziona proprio perché tiene a bada individui viziosi e non aspira a governare cittadini virtuosi. Riuscirà la proposta «repubblicana» di Viroli a mostrarsi più «virtuosa» delle sue cugine, la «liberale» e la «democratica»? Saprà essere capace di assumersi sopra di sé tutte le qualità e di rinvigore l'organismo «raffreddato» dei sistemi democratici? Sarà capita e accolta dai popoli cui Viroli la destina? E se non ha finora trionfato, perché questo è accaduto? L'onere di queste domande è sulle spalle dell'autore. Se mai vedremo fiorire, o rifiorire, una cultura repubblicana, nel senso auspicato da Viroli, quello che ci viene proposto in questo libro è per ora solo la traccia di un progetto, un auspicio, una intenzione. Un edificio solo pensato, la costruzione è tutta da fare.

Viroli affronta dunque un problema ideologico, quello della «freddezza» del modello liberale della democrazia, candidando la cultura «repubblicana» a funzionare da nuovo alimento della nostra vita politica. Di che si tratta? Di una tradizione che ha i suoi pilastri disseminati nella storia del pensiero politico: dai classici, come Cicerone, a Machiavelli («l'amato Machiavelli al quale Viroli ha dedicato anche una bella biografia, «Il sorriso di Niccolò»), Rousseau, per arrivare fino a Mazzini e poi al Partito d'Azione, senza dimenticare quella parte della eredità repubblicana che ha avuto una presenza significativa nella politica italiana del dopoguerra con Ugo La Malfa e il Partito che si chiamava, appunto, Repubblicano.

La cultura che Viroli candida a una egemonia terapeutica, soprattutto sulla scena italiana, si ispira a una idea della libertà ricca di

